

RWANDA. Basil, 11 anni, in gravi condizioni ma in Italia è possibile dargli una speranza

Il piccolo Basil in carrozzina e immagini dell'orrore del Rwanda



In coma per dimenticare la guerra

Basil, 11 anni, è in «coma vigile meditativo». Nato ad Ottawa, figlio di un diplomatico rwandese, è tornato con la famiglia a Kigali durante la guerra. È di etnia hutu, ma ha ereditato dai nonni le caratteristiche dei tutsi. Pochi giorni dopo i miliziani gli hanno sgozzato gli amici sotto i suoi occhi. La terribile esperienza ha provocato il coma. «Ma è recuperabile e può essere curato», dice Giusi Agosti, l'infermiera italiana che lo assiste a Bukavu in Zaire.

Sos di solidarietà

L'Unità, la rivista missionaria Alfabeto di Parma, il Giorno, Famiglia Cristiana, Tele Montecarlo fanno proprio l'appello dell'infermiera Giusi Agosti che assiste Basil a Bukavu in Zaire. Il ministero degli Esteri, attraverso l'ambasciata italiana di Kampala in Uganda, può concedere il visto necessario a Basil per poter essere curato nel nostro paese. La solidarietà si è già attivata in Italia. Il dottor Ceravolo di Crema e l'organizzazione non governativa Coopi di Milano possono occuparsi del caso, ma debbono essere aiutati e gli ostacoli debbono essere rimossi. Basil può essere ospitato e curato in una struttura ospedaliera italiana. Un neurologo ha visitato il bambino nell'ambulatorio di Giusi Agosti in Zaire ed afferma che il bambino può essere curato. Basil dalla metà di giugno vive sulla sedia a rotelle ed in Zaire non è possibile fornire un'adeguata assistenza. Il trasferimento in Italia appare dunque l'unica possibilità per salvare Basil e dargli una speranza di vita. Basta un visto per lui e la madre.

DAL NOSTRO INVIATO TOM PONTANA

BUKAVU Fuga dalla vita, fuga dalla morte. Era una mattina di giugno, era il tempo della mattanza, del genocidio, della follia che ha invaso l'Africa dei Grandi Laghi. Basil, undici anni, oggi prigioniero dei suoi terribili ricordi, era appena tornato dal Canada con la famiglia. Il padre era ambasciatore del Rwanda ad Ottawa, città natale di Basil.

minando il terrore. A Kigali infuriava la battaglia. I ribelli cannoneggiavano la capitale dalle colline. I soldati governativi, ormai allo sbando, rispondevano con le mitraglie. Era la guerra tra hutu e tutsi. E Basil, inconsapevolmente, riassunse e rappresentava in sé l'immagine di quella folle guerra etnica. Dal nonno tutsi aveva preso i caratteri somatici dei watussi, alti e con il naso affilato, ma è un hutu come il padre. E per queste sue caratteristiche era una vittima predestinata delle bande di assassini che stavano attuando il genocidio. E i fratelli sono come lui, hutu con l'aspetto dei tutsi.

Gli anni tranquilli Avevano trascorso anni a Berlino e a Mosca, una vita agiata da una capitale all'altra. Ma non era il teso delle ambasciate a fare presa su Basil, e i suoi fratelli, a spingerlo a dire ai genitori: «Non torniamo in Rwanda. Era la paura della guerra, il timore di capitare nel mezzo della mattanza. Non lo ascoltarono ed oggi Basil, con il suo silenzio, la sua ostinata chiusura a riccio, vuole anche rimproverare i genitori che lo hanno riportato in patria. L'ambasciatore tornò in Rwanda proprio quando la guerra stava se-

L'ambasciatore decise di fuggire da Kigali in fiamme, raggiunte con la famiglia le colline dell'interno, vicino a Gitarama. Li pensavano di essere al sicuro. Quella mattina di metà giugno i ragazzini giocavano nel cortile della casa di Basil. Arrivarono gli assassini, brandivano gli *Upanga*, i machete cori, simili a coltelli. Fecero una strage sgozzando tutti gli amici di Basil. Lui, impo-

lente spettatore, guardò terrorizzato i coltelli degli assassini *interahamwe*, dei miliziani che tagliavano la gola dei suoi amici. Lo risparmiarono, ma non per pietà: cercavano l'ambasciatore per ucciderlo. Un miliziano puntò la pistola alla tempia di Basil urlando: «Dicci dov'è tuo padre, o l'ammazziamo». Basil non lo sapeva, non parlò. E i miliziani se ne andarono, forse sapevano che era un hutu e lo lasciarono in vita.

La paralisi progressiva Ma lo scempio che avevano compiuto restò scolpito negli occhi di Basil. Rapidamente cominciò a regredire, a fuggire dalla vita, a rifugiarsi nei suoi incubi. Basil cominciò dapprima a rifiutare il cibo, poi la paralisi immobilizzò mani e piedi, quindi tutto il

corpo. In pochi giorni Basil era in coma. La guerra ormai stava distruggendo il Rwanda e l'ambasciatore, pur non avendo certo condiviso le responsabilità della dittatura, era pur sempre un rappresentante di quel regime che andava in frantumi. Doveva sfuggire ai ribelli che avanzavano, e s'incamminò con la famiglia sulla strada dell'esodo della popolazione hutu. Centinaia di migliaia di rwandesi si riversarono in Burundi, Tanzania e Zaire. Basil con la famiglia riparò a Bukavu, la cittadina zairese di frontiera, sulle rive del lago Kivu. Ma le persecuzioni non erano finite, essere hutu ma apparire tutsi è davvero una disgrazia sul palcoscenico della follia etnica, dove si uccide chiunque appartenga all'altra razza.

Nei campi comandavano e comandano i miliziani, gli stessi che avevano tagliato la gola agli amici di Basil, e per lui non c'era posto tra i rifugiati. Anche nei campi dei dannati in fuga la vita di Basil e della sua famiglia era in pericolo. «Così riuscii a portarlo qui nel mio centro», racconta Giusi Agosti, un'infermiera italiana. Giusi, cinquant'anni, di Cremona, si è trasferita nel 1976 in Africa, a Bukavu, e (a sue spese) ha allestito un ambulatorio intitolato *Makawaamani*, (regina della pace). Da mesi Basil vive in una stanzetta dell'ambulatorio. Il padre fa la spola tra la clinica e il campo profughi, la madre è sempre accanto al figlio. Si assenta solo pochi minuti dopo aver lasciato David, sette anni, il figlio minore, accanto al fratello. «Basil può certamente uscire dal coma», spiega Giusi - «un neurologo che l'ha visitato non ha alcun dubbio sulle possibilità di successo delle cure. Ma le difficoltà da superare sono moltissime. Mi sono rivolta anche all'Aito commissariato dell'Onu, ma non ho trovato ascolto. «abbiamo tanti altri casi cui badare» - mi hanno risposto». Basil, infagottato in una coperta dai vivaci colori africani, trascorre inutili giornate, tutte eguali, in attesa di un soccorso. Sbatte le palpebre, riceve il cibo solo attraverso un sondino nasogastrico, lascia cadere la bava dalla bocca. «Di tanto in tanto sembra voler comunicare, tentando di aprire gli occhi, ma accade solo con me», dice Giusi - «perché sono

bianca. Forse, rifiutando qualunque comunicazione con i genitori protesta e li critica per la decisione di essere tornati in Africa. Rimprovera insomma la madre. Lei, una bella signora sui quarant'anni non commenta, non dice nulla. Accarezza il figlio osservandolo con uno sguardo malinconico, forse rassegnato. Ma Giusi non è di questo avviso: «I medici dicono che Basil è in uno stato di coma vigile meditativo, può fare da ora deve essere trasferito in un luogo sicuro e soprattutto attrezzato per le cure necessarie». **Il problema del visto** Della vicenda di Basil si è interessato un medico di Crema, Claudio Ceravolo che collabora con un'organizzazione non governativa italiana, la Coopi di Milano. In tempi rapidissimi potrebbe occuparsi del caso ma trasportare in Italia il bambino non è facile ed occorre superare numerosi ostacoli burocratici, primo tra tutti il problema del visto. E chi ha il potere di concederlo, cioè il ministero degli Esteri italiano attraverso l'ambasciata di Kampala in Uganda, non dovrebbe perdere tempo. La vicenda di Basil riporta i riflettori sulla tragedia dell'infanzia del Rwanda. «Per la prima volta nella storia dei diritti dell'uomo», ha detto ieri Dan Toole, responsabile Unicef per il Rwanda - «un alto numero di bambini è accusato di genocidio. Sono circa trecento. Di questi 150, ragazzi tra i 11 e 17 anni, sono detenuti nel carcere di Kigali.

Psicoterapeuta per il papà di Monica

«Costringere me e la mia famiglia a seguire un programma di psicoterapia è vergognoso: allora saremmo noi ora quelli da curare? e non chi per mesi e mesi ha sbagliato?». È questa la risposta di Raffaele Citarella, il padre di Monica, la bimba di due anni costretta a girare ospedali di mezza Italia per una diagnosi di epilessia che si è poi rivelata errata e per la quale erano stati somministrati farmaci inadeguati. Il programma di psicoterapia è stato disposto dal Tribunale per i minorenni di Bari per la famiglia Citarella. Una doccia fredda, dopo che solo per la ferma volontà del papà, che riempiva di appunti i quaderni raccontando delle crisi della figlioletta, Monica è riuscita a salvarsi. L'anno scorso, infatti, si è scoperto che la bambina non era affetta da epilessia ma da una curabilissima immunodeficienza di base, malattia che si aggravava con la somministrazione di antiepilettici. Il papà di Monica, da solo, aveva scoperto che quando Monica veniva somministrato un antibiotico, il «Rocefin», le crisi convulsive della bambina cessavano. Ora, dopo mesi trascorsi tra polemiche nel mondo sanitario e accademico e accuse nei confronti dei tanti medici che avevano diagnosticato quello di Monica come un caso di epilessia, la decisione del Tribunale dei minorenni di Bari. «Dove erano i giudici», dice Raffaele Citarella - «quando avevo bisogno di aiuto, quando per seguire mia figlia sono stato costretto a trascurare la mia attività di negoziante, quando mi sono indebitato e non ottenevo certo la comprensione delle banche?». Per i giudici del Tribunale per i minorenni di Bari «la vicenda ha finito con l'incidere negativamente sull'armonia familiare oltre che sull'economia domestica: si dà far insorgere nei coniugi uno stato di depressione», e nell'altra figlia della coppia, Stefania, di quattro anni, «una situazione di disagio determinata dai lunghi periodi di lontananza della madre che doveva accudire Monica in ospedale». Da qui la decisione di un programma di psicoterapia familiare da eseguirsi presso il policlinico di Bari. I giudici incaricano inoltre il servizio sociale del Comune di Triggiano - dove la famiglia vive - in collaborazione con la clinica psichiatrica di Bari, «di seguire e sostenere anche con provvedimenti economici il nucleo aiutando i genitori a superare la critica situazione finanziaria in cui versano». Di fatto il provvedimento del Tribunale per i minorenni «ha tolto - sottolinea Raffaele Citarella - la tranquillità alla mia famiglia». Di recente Citarella, insieme con il dottor Massimo Montinari, gastroenterologo del Policlinico di Bari, il quale diagnosticò la vera malattia della piccola, ha costituito un'associazione, «Universo bambino», che si occupa di casi come quello di Monica.



Don Simon Bailey è malato, lo assistono i suoi parrochiani Il prete, l'Aids e i fedeli

«Non lo abbiamo mai amato così tanto come ora che ci ha confessato di essere malato di Aids». Gli straordinari fedeli di Dinnington, piccolo centro nella campagna dello Yorkshire, si danno il cambio al capezzale del loro sacerdote per assisterlo. Non è stato facile per il reverendo Simon Bailey fare digerire al suo gregge di contadini e piccoli commercianti, non certo tra i più disimbiti del Regno, la rivelazione della malattia e soprattutto la confessione della sua omosessualità. Ma ha voluto essere sincero fino in fondo, e alla fine è stato ripagato. Diecimila anime che nella quasi totalità si sono schierate dalla sua parte con insospettabile slancio e generosità ed hanno convinto il vescovo David Lum, uno dei più alti esponenti della Chiesa d'Inghilterra, «a lasciare il caro Simon alle nostre cure». «Ora ho un'immensa famiglia;

tantissime persone per le quali continuare a vivere è la più alta possibilità», dice il trentaduenne pastore svelando di avere attraversato negli ultimi anni, da quando scoprì di essere sieropositivo, «la più grossa bufera che un uomo di Dio possa affrontare». Poi la sofferta decisione di iniziare ad avvicinare i fedeli uno dopo l'altro, o a piccoli gruppi la domenica dopo la messa, ed aprire loro, con mille titubanze e con la speranza del perdono, il suo animo lacerato. Dopo le prime perplessità e le inevitabili manifestazioni di sdegno e di sorpresa ecco il prodigio: gli abitanti di Dinnington gli fanno sapere che non vogliono che venga sostituito, che non intendono abbandonarlo o essere da lui lasciati, che se è stato per loro un buon prete quando era sano, lo può essere anche da malato. Ora Joyce, l'insegnante, Mary la farmacista, Margaret la bibliotecaria si alternano accanto al suo letto durante la notte quando

ha bisogno di maggiore assistenza. E tutti gli altri fanno quello che possono. «È un uomo buono, che ci ha sempre dato una mano. In questi anni ha allargato i nostri orizzonti, ci ha fatto capire molte cose, ci ha resi migliori: anche le rivelazioni che ci ha fatto sulla sua vita e la sua malattia costituiscono per noi una dimostrazione di fiducia. Per noi è come uno di famiglia, che va aiutato fino all'ultimo». Padre Simon non è certo il primo prete anglicano che viene colpito dall'Aids, ma negli altri casi la Chiesa d'Inghilterra ha sempre deciso di rimuovere il rivale dal suo incarico e sostituirlo immediatamente. Questo è il primo caso di un prete omosessuale che morirà di Aids nella sua parrocchia, assistito dai suoi fedeli. Da quando padre Simon si è aperto completamente al suo gregge è persino aumentato il numero delle persone che frequentano la messa.

© 1994 Turner Entertainment Co., distr. EPS/RLP/Milano